

# Iris Marion Young tra democrazia deliberativa e teoria critica

Leonardo Marchettoni

Le opere di Iris Marion Young costituiscono un punto di osservazione privilegiato sui problemi della teoria democratica nello scorcio conclusivo del Ventesimo secolo. Questo per una pluralità di motivi: perché la produzione dell'autrice si situa all'intersezione delle più importanti correnti della filosofia politica contemporanea, dal momento che in essa risuonano le voci e le problematiche della tradizione del liberalismo anglosassone, del comunitarismo, delle teorie multiculturaliste, del marxismo, del post-strutturalismo di matrice foucaultiana; perché la sua riflessione sulla democrazia tenta di tenere insieme l'approccio formale della democrazia deliberativa e il potenziale diagnostico della teoria critica; perché Young stessa unisce all'impegno intellettuale la militanza nell'associazionismo femminista.

Per tutte queste ragioni la riflessione che Young ha portato avanti nella sua breve esistenza occupa una posizione centrale, rendendo quanto mai opportuno il recente tentativo di Eleonora Piromalli di sintetizzarne e problematizzarne i contenuti.<sup>1</sup> Si tratta di un lavoro compatto ma molto ben strutturato, articolato in sei brevi capitoli, più una preziosa sezione bibliografica, che include una raccolta completa degli scritti di Young e una selezione di lavori in lingua inglese, italiana e francese sull'autrice di New York. Nel complesso, l'esposizione si focalizza sui contenuti delle due principali monografie di Young, *Le politiche della differenza* e *Inclusion and Democracy*,<sup>2</sup> con alcuni riferimenti nel sesto capitolo ad altri lavori.<sup>3</sup>

Dopo un primo capitolo introduttivo, in cui Piromalli presenta alcune delle categorie centrali del pensiero di Young – *deep democracy*, dominio, oppressione – situandolo in rapporto ad altri orientamenti filosofico-politici – soprattutto, la corrente

---

L'autore ringrazia Eleonora Piromalli per alcuni utili commenti su una versione preliminare di questo testo.

<sup>1</sup> E. Piromalli, *Una democrazia inclusiva. Il modello di Iris Marion Young*, Milano-Udine, Mimesis, 2017. Quando non altrimenti indicato, i numeri di pagine fra parentesi si riferiscono a questo testo.

<sup>2</sup> I.M. Young, *Justice and the Politics of Difference*, Princeton, Princeton University Press, 1990, trad. it. *Le politiche della differenza*, Milano, Feltrinelli, 1996; Ead., *Inclusion and Democracy*, New York, Oxford University Press, 2000.

<sup>3</sup> In primo luogo, la terza monografia di Young, *Responsibility for Justice*, New York, Oxford University Press, 2013, pubblicata postuma e i saggi raccolti in I.M. Young, *Global Challenges: War, Self-Determination and Responsibility for Justice*, Cambridge, Polity Press, 2007.



della democrazia deliberativa e le teorie della giustizia distributiva –, il secondo capitolo è dedicato all'esplorazione di questioni di tipo fondazionale. La cifra specifica dell'approccio di Young consiste nel tentativo di abbinare un modello democratico di tipo deliberativista a una concezione sostantiva dell'ingiustizia sociale. Secondo i teorici della democrazia deliberativa l'elemento qualificante della procedura democratica dovrebbe risiedere nella discussione fra i cittadini che prelude alla votazione. Tale discussione, inoltre, dovrebbe svolgersi secondo modalità idonee a garantire la partecipazione di tutti i soggetti interessati e la compresenza di tutti i punti di vista. Secondo Young, tuttavia, l'enfasi sul momento deliberativo deve essere controbilanciata dal tentativo di definire in maniera indipendente i contorni dell'ingiustizia sociale. Altrimenti, l'implementazione del modello deliberativista si risolverebbe in un vuoto esercizio formale, che rischierebbe di perpetuare, oltretutto, le logiche di potere che plasmano la società. Per questo motivo, la procedura deliberativa deve sempre essere orientata al perseguimento dei valori sostanziali dell'autodeterminazione e dello sviluppo di sé.

A questo proposito, Piromalli nota opportunamente che fra il versante deliberativista e quello "critico" si apre una tensione, dal momento che le assunzioni valoriali che fanno da sfondo alla diagnosi dell'ingiustizia sociale rimandano, a loro volta, a una concezione normativa della natura umana il cui contenuto potrebbe risultare controverso (pp. 28-30). Per ovviare a questa difficoltà, Piromalli propone di intervenire su entrambi i versanti. Per quanto riguarda il versante deliberativista, l'idea è quella di irrobustire il momento fondazionale facendo leva sulle considerazioni trascendental-pragmatiche di autori come Apel e Habermas. Come è noto, Apel e successivamente Habermas hanno sviluppato un approccio discorsivo all'etica basato sull'idea che negare la validità delle norme pratiche approvate attraverso la discussione di tutti i soggetti interessati implicherebbe una contraddizione performativa.<sup>4</sup> In seguito, Habermas ha tentato di adattare questo approccio alla giustificazione del suo modello

---

<sup>4</sup> Di cui vedi: K.O. Apel, *Transformation der Philosophie*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1973, trad. it. parz. *Comunità e comunicazione*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1977; J. Habermas, *Moralbewusstsein und kommunikatives Handeln*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1983, trad. it. *Etica del discorso*, Roma-Bari, Laterza, 1985.



deliberativo di democrazia.<sup>5</sup> Piromalli ritiene che, sposando le considerazioni di Apel e Habermas, estendendo il loro approccio secondo le linee già prefigurate da Guido Calogero,<sup>6</sup> sia possibile pervenire a una convincente fondazione della democrazia deliberativa (pp. 30-35).

Per quanto riguarda il secondo versante, Piromalli propone di ricorrere alla nozione di “ricostruzione normativa”, elaborata da Axel Honneth – autore che è stato oggetto di una precedente ricerca di Piromalli<sup>7</sup> – ne *Il diritto della libertà*.<sup>8</sup> Il nucleo di questo approccio consiste nel desumere direttamente dalla ricostruzione della prassi sociale i principî di giustizia che orientano la teoria. Pertanto, non vi è un appello, più o meno coperto, a una concezione della natura umana, ma un tentativo di autonomizzare la ricerca sociale, ricavando i principî di autodeterminazione e sviluppo di sé, che Young pone alla base della sua concezione, dalla ricostruzione delle lotte che hanno luogo all’interno della società (pp. 37-38).

In questo modo, Piromalli può conseguire il risultato che Young aveva in mira, vale a dire, abbinare democrazia deliberativa e concezioni sostanziali dell’ingiustizia sociale. Inoltre, e questo probabilmente è l’aspetto più stimolante della sua proposta, si stabilisce una sorta di “divisione del lavoro” tra i due momenti, nel senso che, da un lato la ricognizione della prassi sociale sottrae l’approccio deliberativista al vuoto formalismo, dall’altro, le acquisizioni ottenute sul piano procedurale e fondazionale permettono di selezionare le istanze di lotta sociale realmente “giuste”, escludendo quelle che sono in contrasto con il principio dell’uguaglianza morale di ogni essere umano (pp. 38-39).<sup>9</sup>

---

<sup>5</sup> Cfr. J. Habermas, *Faktizität und Geltung. Beiträge zur Diskurstheorie des Rechts und des demokratischen Rechtsstaats*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1992, trad. it. *Fatti e norme. Contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, Milano, Guerini e Associati, 1996.

<sup>6</sup> Cfr. G. Calogero, *Filosofia del dialogo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1977.

<sup>7</sup> E. Piromalli, *Axel Honneth. Giustizia sociale come riconoscimento*, Milano-Udine, Mimesis, 2012.

<sup>8</sup> A. Honneth, *Das Recht der Freiheit: Grundriss einer demokratischen Sittlichkeit*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 2011, trad. it. *Il diritto della libertà. Lineamenti per un’eticità democratica*, Torino, Codice, 2015.

<sup>9</sup> La proposta di Piromalli è di sicuro interesse, tale da meritare un’esposizione più ampia. In questa sede posso solo accennare a una perplessità. Leggendo quanto Piromalli scrive si ha l’impressione che il peso normativo ricada soltanto sul versante deliberativista: è il principio di uguaglianza morale, desunto dall’etica del discorso, che permette di limitare le rivendicazioni e le prassi “utili” per enucleare i principî di autodeterminazione e sviluppo di sé. Di conseguenza, tali principî o sono legati da un nesso concettuale al principio di uguaglianza, e allora il versante “sociale” è superfluo, o non hanno con esso alcun rapporto, e allora la loro introduzione è ingiustificata.



Nel terzo capitolo l'attenzione si sposta sulla discussione che Young intraprende, soprattutto in *Le politiche della differenza*, del rapporto tra ingiustizia sociale e divisioni in gruppi all'interno della società. Per un verso, il dato di partenza è che in molti casi dominio e oppressione vengono esercitati attraverso le linee di faglia che separano gruppi contrapposti; per un altro, l'appartenenza di gruppo sembra un dato costitutivo dell'identità personale, da cui non è facile prescindere; pertanto, in un certo senso, le logiche di potere che definiscono il contorno dei gruppi plasmano anche l'identità personale dei soggetti. In *Le politiche della differenza* la riflessione di Young si muove su un crinale scivoloso: la concezione dell'identità da cui muove il suo discorso le impedisce di abbracciare un atteggiamento assimilazionista, che conduca alla negazione della rilevanza delle appartenenze di gruppo; d'altra parte, Young sottolinea anche come queste ultime debbano essere ripensate sottraendole alla spirale del dominio. Ciò attraverso la previsione di spazi protetti che consentano ai membri dei gruppi oppressi di celebrare la propria identità, schiacciata dai discorsi dominanti.

Ovviamente, questa soluzione presta il fianco, come Piromalli nota, a diverse critiche (pp. 53-58). Soprattutto, sembra procedere da un'impostazione essenzializzante, che dipinge i gruppi come blocchi monolitici, caratterizzati da un'identità fissa, comune a tutti i membri, che in ultima analisi riflette le categorie imposte dal gruppo dominante. Per questo motivo, non meraviglia che Young stessa in *Inclusion and Democracy* abbia rivisto la propria concezione dei gruppi sociali, definendoli in termini "strutturali" come "insiemi di persone similmente posizionate in relazioni istituzionali e di interazione".<sup>10</sup> Per quanto riguarda, poi, gli strumenti per reagire all'ingiustizia, Young, diversamente da *Le politiche della differenza*, non punta tanto sulla previsione di strumenti di rappresentanza *ad hoc* per i gruppi oppressi quanto sull'adozione di misure incentivanti per la creazione di movimenti e partiti politici che includano le voci dei membri dei gruppi oppressi (pp. 58-64).

Rispetto a queste tematiche il capitolo successivo si pone in stretta continuità. L'obiettivo della svolta deliberativa è quello di implementare una procedura che permetta a ciascun partecipante di acquisire un punto di vista più ampio sulle questioni

---

<sup>10</sup> I.M. Young, *Inclusion and Democracy*, cit., p. 97.



oggetto di discussione, un *enlarged thought*, come si esprime Young.<sup>11</sup> Perché questo obiettivo si realizzi è necessario che tutti coloro che sono interessati abbiano la possibilità di esprimersi. Tuttavia, il modello deliberativo pone dei vincoli stringenti sulla forma dei contributi che è possibile accogliere. Questo limite sortisce l'effetto di escludere una parte delle voci potenzialmente rilevanti. Per ovviare a questa difficoltà, Young propone, sempre in *Inclusion and Democracy*, di ampliare la gamma degli strumenti a disposizione dei soggetti per partecipare ai processi deliberativi, in modo da ricomprendere forme espressive come il “saluto” – vale a dire, atti di riconoscimento pubblico –, la retorica e il racconto. Questo allargamento si inserisce nel quadro, come Piromalli osserva, di un ripensamento complessivo della tradizionale categoria politica di rappresentanza, volto a delineare una figura ibrida tra le categorie pure del rappresentante come delegato e come fiduciario (pp. 68-71).

La disamina dei contenuti de *Le politiche della differenza* e di *Inclusion and Democracy* si completa, nel quinto capitolo con l'analisi delle concezioni di Young della società civile e dello Stato. In *Le politiche della differenza*, la valutazione della società civile e dello Stato è fortemente polarizzata: a una società civile vista come spazio aperto per la libera espressione di idee e opinioni, per l'organizzazione di forme di protesta e di resistenza, in cui soggetti marginalizzati possono unirsi e denunciare le condizioni della loro oppressione, fa da contraltare una caratterizzazione ugualmente unilaterale dello Stato, incentrata sui dispositivi disciplinanti insiti nelle politiche di *welfare*.

Piromalli evidenzia come questo manicheismo sia insostenibile: da un lato, anche in seno alla società civile albergano movimenti che riproducono logiche oppressive; dall'altro, l'azione statale può promuovere istanze egualitarie. L'atteggiamento di Young è forse imputabile a una oscillazione fra due concezioni del potere, entrambe riconducibili a Foucault. La prima, che sottende la trattazione della società civile, è la concezione “microfisica” del potere, il potere come un “fluido”

---

<sup>11</sup> I.M. Young, “Asymmetrical Reciprocity: On Moral Respect, Wonder and Enlarged Thought”, in Ead., *Intersecting Voices: Dilemmas of Gender, Political Philosophy and Policy*, Princeton, Princeton University Press, 1997.



diffuso che pervade la società e che si riproduce a tutti i livelli.<sup>12</sup> La seconda concezione, invece, è la concezione che del potere coglie soprattutto il lato istituzionale.<sup>13</sup> Quest'ultima concezione fa da sfondo alle considerazioni di Young intorno allo Stato e alle sue politiche. Inoltre, mentre la teoria – o, le teorie – foucaultiana è descrittiva, Young adotta esplicitamente un atteggiamento normativo, schierandosi dalla parte delle linee di resistenza che trovano spazio all'interno della società civile (pp. 93-95).

La critica di Young del ruolo dello Stato – critica che coinvolge anche i principi di imparzialità e di merito (pp. 95-104) – viene peraltro almeno parzialmente corretta nei lavori successivi. Per esempio, in *Inclusion and Democracy* Young riconosce i pericoli derivanti dallo smantellamento delle politiche di *welfare*. Nelle ultime opere,<sup>14</sup> Young corregge ancora il tiro: a essere sotto accusa adesso è specificamente lo Stato nazionale, sulla base dell'argomento cosmopolitico classico secondo il quale l'assunto alla base dei moderni Stati nazionali, secondo il quale le obbligazioni di giustizia degli Stati sono limitate al loro territorio, risulta inadeguato rispetto allo scenario globale contemporaneo. Questo approccio si declina attraverso una serie di proposte stimolanti, anche se in certi casi dal sapore vagamente utopistico.

Così, alla nozione tradizionale di autodeterminazione come non-interferenza – una comunità politica può autodeterminarsi in quanto non sia soggetta a interferenze esterne – Young contrappone una nozione di autodeterminazione come non-dominio in cui il diritto di autodeterminarsi viene legato alla responsabilità per le conseguenze politiche delle proprie decisioni (pp. 116-123).<sup>15</sup> Inoltre, Young formula un progetto di democrazia cosmopolitica, per molti versi affine a quelli di David Held e Daniele Archibugi,<sup>16</sup> incentrato sulla riforma in senso democratico delle istituzioni

---

<sup>12</sup> Cfr. gli scritti raccolti in M. Foucault, *Microfisica del potere. Interventi politici*, Torino, Einaudi, 1977.

<sup>13</sup> Vedi soprattutto M. Foucault, *Surveiller et punir*, Paris, Gallimard, 1975, trad.it. *Sorvegliare e punire*, Torino, Einaudi, 1976.

<sup>14</sup> Vedi in particolare, il capitolo conclusivo di *Inclusion and Democracy*. Vedi anche I.M. Young, *Global Challenges*, cit. ed Ead., *Responsibility for Justice*, cit.

<sup>15</sup> I.M. Young, *Inclusion and Democracy*, cit., cap. 7; Ead., “Self-Determination as Nondomination: Ideals Applied to Palestine/Israel”, in *Global Challenges*, cit., pp. 58-76.

<sup>16</sup> Cfr.: D. Held, *Democracy and the Global Order: From the Modern State to Cosmopolitan Governance*, Stanford, Stanford University Press, 1995, trad. it. *Democrazia e ordine globale. Dallo Stato*



internazionali e sulla previsione di diversi regimi globali, implementati attraverso una struttura federale (pp. 128-134). Si tratta, in questo caso, di proposte che, come Young stessa ammetteva e come Piromalli ricorda,<sup>17</sup> rivestono più il ruolo di ispirare e motivare individui e gruppi, piuttosto che delineare un concreto disegno istituzionale. Nondimeno, sarebbe stato forse opportuno un più ampio inquadramento critico, come peraltro è stato fatto nel caso delle altre tematiche trattate.

Nel complesso, il volume di Piromalli mette bene in luce la centralità delle questioni che la teoria democratica pone alla riflessione filosofico-politica. Si tratta di una centralità che non solo travalica le tradizionali divisioni accademiche e i differenti orientamenti, ma investe anche le questioni concrete che l'attualità ci sottopone. E che l'opera di Young restituisce con evidenza, accrescendo l'importanza del confrontarsi con le soluzioni che presenta.

*Leonardo Marchettoni*

*Università degli Studi di Parma*

[leonardo.marchettoni@unipr.it](mailto:leonardo.marchettoni@unipr.it)

---

*moderno al governo cosmopolitico*, Trieste, Asterios, 1999; D. Archibugi, *Cittadini del mondo. Verso una democrazia cosmopolitica*, Milano, Il Saggiatore, 2009.

<sup>17</sup> Vedi I.M. Young, "Self-Determination and Global Democracy: A Critique of Liberal Nationalism", in I. Shapiro, S. Macedo (a cura di), *Designing Democratic Institutions*, New York, New York University Press, 2000, pp. 147-183.